

## RECENSIONI

GIUSEPPE RUSSO \*

**Tommaso Greco, *Curare il mondo con Simone Weil*, Laterza,  
Bari-Roma 2023, pp. XVII-140 pp.**

*Fiat iustitia, pereat mundus*: è l'adagio, pronunciato pure dal Kant dell'*ewige Frieden*, contro cui, scopertamente, prende posizione Tommaso Greco, autore, per i tipi di Laterza, di *Curare il mondo con Simone Weil*, filosofa promotrice di uno sguardo altro, addirittura sovversivo, sulla giustizia, a petto della classica veduta di Ulpiano, che la reputava conferimento del diritto proprio di ciascuno. Sia fatta giustizia, dunque, assumendo direttamente il carico, assai oneroso, della cura del mondo offeso, dei molti Tu che sempre si parano di fronte all'Io, ripetizione del gesto, disinteressato nella coscienza dell'universale vulnerabilità umana, del buon Samaritano, ineguagliabile esempio di santo. Dall'esame, teoreticamente orientato, delle opere, quasi tutte postume, della Weil, da *D'une antinomie du droit* (1930) fino a *L'enracinement* (1942-43), Greco trae, infatti, la conferma di una convinzione audace, maturata in studi precedenti, che suggerisce di abbandonare l'approccio, in primo luogo antropologico, sfiduciario, esortando il leguleio a unire il piano, verticale e spersonalizzante, delle relazioni di dominio con quello, orizzontale, della fraternità, fonte ultima della giustizia.

Occorre, allora, riformare l'immagine – frusta – di Dike, armigera dea bendata, che, fredda virtù sociale, dev'essere arricchita, secondo il magistero weiliano, della *caritas*, più calda virtù teologale, donde il

---

\* Università degli Studi di Messina (giurusso@unime.it).

binomio giustizia-carità, eversione della prevalente dottrina cristiana, e della tomista in specie, per cui *virtus theologica habet Deum pro obiecto*. Sennonché l'approdo, compreso di mistico entusiasmo, non fu raggiunto subito dalla Weil, rimettendo *ab origine* al diritto, presidio di libertà, la perequazione coatta di rapporti altrimenti sbilenchi. Coercibilità del giure, forza legittima che trattiene la forza dell'arbitrio, da non confondere, alla maniera fisicista di Spinoza, con la brutta potenza di fatto, essendo anzi il diritto, come principio discretivo, valore preposto alla natura. Ma il genio olandese, conviene rilevarlo criticamente, era lungi dall'equiparare *ius naturae*, esercizio effettivo di una potestà eslege, e diritto civile, esito della rinuncia pattizia agli egoismi, che dà vita al consorzio umano e allo Stato. Né l'identità di diritto e potere sarebbe assolutamente censurabile, vietando la logica, al giure, di esigere l'impossibile, ciò che per vero non si può, nonostante la Weil, preoccupata da assilli meno analitici, stimasse contraddittoria, in singolare sintonia con l'idea kelseniana della *Ordnung der Macht*, l'equazione di fatto e valore.

Positivo apprezzamento del diritto, espresso agli inizi degli anni Trenta, mutato però in breve volger di tempo, con l'affermarsi dello hitlerismo, fenomeno dalla Weil ricondotto alla vicenda di Roma antica, a motivo della comune esaltazione, latina e tedesca, della politica di potenza, che il giure rende un manipolabile *instrumentum regni*. E, seppur la forza connota l'esperienza pratica degli uomini, la via d'uscita additata dalla filosofa parigina non era la rinuncia al secolo, troppo triste per i puri di cuore, quanto, piuttosto, la *metánoia*, conversione integrale della storia, tramite l'intervento – grazioso – del sacro. All'orgoglio dell'Io, conquista cartesiana culminata nel solipsismo idealistico, la Weil predilige, di converso, l'attenzione per l'Altro, atto decreativo del Sé, che permette ai vari Tu, micro e macrocosmici, di essere: la sede del bene riposerebbe, dunque, nella debolezza, viatico dell'autentica giustizia, o carità, il cui

supremo comandamento detta di «non fare uso di alcuna specie di costrizione [...] fuori del campo dell'obbligo rigoroso» (p. 20), riuscendo più accettabile, rispetto all'ingiuriare, il patire personalmente un'ingiuria. Assunto pregiuridico, né giusnaturalistico né giuspositivistico, che la pensatrice francese, stanca della consumata grammatica della modernità, riassumeva, a dispetto della celebre distinzione tomasiana di diritto e morale, nel severo impegno etico. Ecco la posta in gioco del discorso weiliano, meritamente evidenziata da Greco: decostruire lo strumentario logico tradizionale della giurisprudenza, dalla nozione di soggetto a quella, correlativa, di rapporto giuridico, vincolo imperniato sulle *facultates agendi* dell'Io, che, pretese egoriferite, preludono di necessità al conflitto. Alla rivendicazione dei diritti, cara al senso comune ma sfibrante il legame sociale, la Weil preponeva, infatti, il culto dell'obbligo, che impone l'Altro, con i suoi bisogni indifferibili, alle premure del Sé, astretto non dalla forma – sempre lacunosa, nella sua generalità – della *norma agendi*, bensì dall'imperativo celeste dell'amore.

Congenita difettosità delle regole, incapaci di tener calcolo di tutte le circostanze individuali, che la Weil, sensibile al giudizio equitativo, non mancò di deprecare, quantunque ella poi non abbracciasse, come ci si aspetterebbe da un temperamento religioso fino alla mistica, l'antigiuridicismo di san Paolo, spregiatore delle leggi, fonti di cognizione del male. Il diritto del resto rimaneva, per la scrittrice francese, validissimo argine al contenzioso fra cittadini dotati di mezzi eguali, definendo le norme, anticipatamente, gli uffici di ciascun attore sociale, non garantiti dal solo contegno spontaneo: siffatta «giustizia-istituzione» (p. 58), declinabile in distributiva commutativa correttiva, diverge, allora, dall'altra, caritatevole, che, latrice del folle *lógos toû stauroû*, rompe con le sottigliezze razionalistiche dei sillogizzatori, sollecitando, all'inverso, l'intelligenza emotiva, niente affatto matematizzante. E, se la Weil invita ad ascoltare la querela degli sventurati, condivisione simpatetica del loro

stato di «materia inerte» (p. 23), le di lei pagine non sono prive di durezza, soprattutto in ambito criminale, dovendo il castigo affliggere sul serio il reo, perché il «seme del bene» (p. 72) rifiorisca nell'animo, dopo il delitto. Non che la pena, congegno senecano di emendazione morale, redima ogni peccatore, credendosi invece irrecuperabile «chi è completamente marcio» (p. 28), a differenza dell'incolpevole, pieno d'orrore per i metodi disumanizzanti dell'apparato repressivo.

La «*giustizia che va oltre*» (p. X) – è la perifrasi, felice, con cui Greco colloca la Weil tra gli scontenti del formalismo astratto – guarda, quindi, con occhio pietoso, trepidando per le ferite inferte ai miserabili, ultimi in carne e ossa, da sollevare attraverso una non lieve mortificazione del Sé: la bilancia di Dike, rappresentata in equilibrio dall'iconografia più consueta, possiede, invero, «bracci ineguali» (p. 48), alla maniera della croce, confitta fra Terra e Cielo. Simbolo del dolore sopportato dal giusto, la croce inoltre diventa, nell'immaginario weiliano, il perfetto banco di prova del teorema di Archimede, che l'infinitamente piccolo riteneva in grado di sostenere un peso di gran lunga soverchiante, quasi la salvazione degli umiliati fosse, ad avviso della filosofa parigina, scientificizzabile. Straniera nel campo dei vincitori, e abituata a nascondersi, la dea cristiana della giustizia smette, insieme al gladio, la benda dell'imparzialità, denudando, simultaneamente, il proprio ginocchio, estremo appiglio dei vulnerabili. Condizione ontologica dell'intero creato, antropico e no, la vulnerabilità richiede cura, e Greco, speculativamente vicino all'indirizzo fautore della *Sorge*, difende, appunto, quest'universale slancio, in quanto «tutti siamo allo stesso tempo esseri che hanno bisogno di cura ed esseri che si prendono cura» (p. 128).

Le fondamentali urgenze dello spirito, in particolare la libertà e l'eguaglianza, sono però frustrate dallo Stato, che, accentratore e immunizzante, strappa gli uomini dalle molteplici comunità d'origine, cambiandoli in contraenti anonimi. Non a caso la Weil di Greco preferisce

al monismo statualistico, tipico dell'età moderna, il pluralismo medievale, costellato di «legami sociali radicati e radicanti» (p. 51). Legittimo, allora, è quel potere che il radicamento assicura, favorendo, cioè, la «partecipazione reale [...] all'esistenza di una collettività» (p. 96), purtroppo impedita da fattori alienanti, quali il denaro, proverbiale *stercus diaboli*, e il sistema educativo tecnicizzato, incurioso della verità ma assai solerte nel produrre ottimi burocrati. L'obbligazione politica, per tradursi in amor di Patria, non può dunque prescindere dal consenso dei governati, ottenibile esclusivamente con regole chiare, che, alimento del «circolo della legittimità» (p. 112), rendono l'ubbidienza autonomia. Né i governanti sfuggono, a parere di una Weil manifestamente influenzata dal clima costituzionale britannico, al controllo delle leggi, sottomettendosi qualsiasi dominio, nel progetto *de optimo statu* della Francese, al vaglio delle Corti, stante il principio della «proporzione tra potere e responsabilità» (p. 107).

Ricca indagine, quella condotta da Greco, che tenta, infine, un esperimento ermeneutico inedito, accostando il tema della giustizia-carità, argomentato religiosamente dall'intellettuale parigina, all'elogio, svolto dal laico Norberto Bobbio, della mitezza, virtù in apparenza impolitica ma suscitatrice di preziose relazioni, a onta dell'eterofobia oggi diffusa.